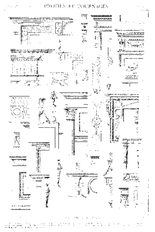
Arredamenti Cazzaniga
Via Pergolesi, 29 - Via Gb. Mola, 49/3
20861 Brugherio (Monza)
Tel.: 039 953343 - 039 957605
Fax: 039 921093
http://www.arredamenticazzaniga.com

Arredamenti Cazzaniga



Pialletto e spazzole, come una volta

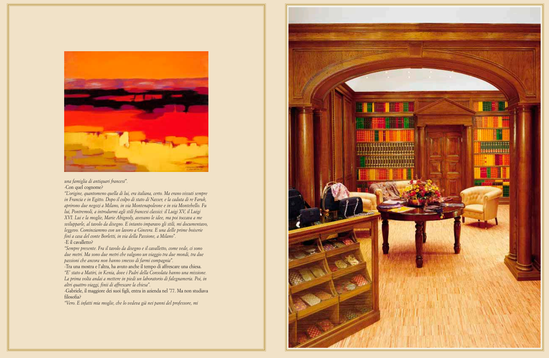
La nostra botanica sono materiali utilizzando i miei coetanei / miei coetanei. I materiali le tecniche di assemblaggio, la finitura e la lucidatura proprio della tradizione artigiana brianzola.
I materiali utilizzati sono quelli tipici della nostra straordinaria ricerca: noce, rovere, noce, con una spiccata predilezione per i legni antichi recuperati.
Le finiture sono ottenute con strumenti manuali come il pialletto ad incastri, e con moderatorium rotuale o spatolata e contenere l'odore lavorato su diversi piani.
Le sagome sono riprodotte da documenti originali d'epoca, ogni volta ricalcate e ridisegnate a mano libera.
La finitura delle superfici viene ottenuta con strumenti manuali come il pialletto e le spazzole. Anche la levigatura e la sabbiatura sono eseguite a mano.
Oltre all'arredamento classico, realizziamo anche mobili in stile moderno.
Oltre ad arredamenti arredati in botanica la nostra azienda produce ogni altro elemento d'arredo: porte, cucine, scale autoportanti, armadi, librerie, tavoli, sedie, divani, letti, poltrone, lampade, tappeti, tendaggi, complementi d'arredo (ed altro ancora) di cui, naturalmente, curiamo ogni particolare fin dalla fase di progettazione e campionatura.

Arredamenti Cazzaniga

Livio Cazzaniga?
E...
Il signor Cazzaniga?

La prima volta che lo vidi la figura allampanata, austera gli occhiali a metà del naso, le guance rosse, ma ricevute, il chi è è arrivedlarci a luogo, sul corso dalle magioni - Livio Cazzaniga stava trafficando con dei tubetti di colore e una bocciotta di trementina. Cercava una tonalità di rosa, o un azzurro, non ricordo. Ma il risultato, si vedeva, continuava a deluderlo. Troppo giallo, o troppo marrone, per l'ocra. Troppo grigio, o troppo poco, per quel cielo di Brianza che aveva in mente.
Chiamava da due paesi, ma stava accanto agualluva un telefono, ma lui non sentiva niente. Lo chiamavo "Maestro" ma mi devi dire, E, ero un che di sentimentale. Lo ammiravo, in quel "maestro".
Lui invadi, grandissi di tre quarti e scrutandomi al di sopra della lent. *Sono io?*, confessò. Ma col tono vagamente imbarazzato, indifeso, di chi fosse stato sorpreso a fare qualcosa di sconveniente. Così almeno mi parve. Ma forse era solo il tono educatamente stizzito di chi era stato distolto da un tangibile che pensava di essere anche spettatore.
Lì per lì pensai devo aver disgliato indebito: lo coverò solo un labgrame. Ma poi capii che quell'interruzione era stata provvidenziale. Mi aveva dato il primo mi sconvenit. Lui invece era divertito, e certo anche lusingato dall'interesse con cui presi a osservare i suoi quadri, appesi alle pareti dello studio. Vidi allora campagne verde, luminosissime. E poi certe marine allagate di sole.

o banche di colori sfacciati, tinte a riva su fondali isolari.
E ancora: natiori morte inventite da luci abbaglianti e ombre fonde, al modo del Caravaggio.
Ma, soprattutto, non sapevi spiegare perché, che forse saremmo potuti diventare amici. Devo forse perché l'uomo, già abituto da una certa introversione, si porta appresso l'aggravante di una riservatezza, di una gelosia di sentimenti tutta brianzola.
Gianni Brera, che di uomini capiva e ne gli andavano a genio ci si appassionava: colse a volo questo lato del carattere del "maestro": una certa timidezza, una invincibile ritrattanza ad esibirsi. "Per autoradio- scrisse una volta- bisogna avere la faccia tosta, e Cazzaniga non ce l'ha per niente. L'immagine in sé può anche disadornie l'astronolesa, quella sola conta...".
In un angolo dello studio, accanto al cavalletto, ma severamente dalle tele, c'era un tavolo da disegno sul quale, quasi ultimata, campeggiava una fantesa bolsserie riprodotta nei più minuti particolari.
Artista o artigiano? domandai, guasi per sempre il ghiaccio.
Lui ci pensò un momento. *"Non ho ancora deciso"*, rispose poi.
Quella sera, mentre mi riportava a casa, mi parlò a lungo della grande passione brianzola, non ancora sopita, per le corse automobilistiche, sport che anche Livio Cazzaniga non disdegnò.
"In fonda- si schermisce ha: per fare il mio lavoro bisogna essere anche un po' attiti. Dunque un modo di essere non richiede l'altro. Al punto che ai saggi mi



Ahndovere di rinunciare al tavolo da disegno, alla progettazione, mi sentivi meno, defraudato".
Eppure ci sarà stato un momento nella vita in cui pensò di dedicarsi anima e corpo alla pittura.
"Io nel frattempo ho fatto il disegnatore. Andavo un affrezzatore di chiese. Li pensai davvero di fare il pittore. Fu mio padre a disuggerirmi. O fu l'artista, mi padre, che mi fece capire: 'Le due cose, insieme, non vanno. Avresi ragione. Scelta di mettre su famiglia".
Però rimuciate le cose, dica la verità.
"Sì', la rinuncia mi costò".
Chi erano, allora, i suoi modelli?
"Carrà, Morandi, Sironi. Non De Chirico. Non i futuristi. Più tardi furono Afro e poi Corpora".
Ora, caduto via Pasquin, altro celebre falegname brianzolo. E' lui che da inizio alla frazetta.
"Un artigiano inarrivabile. Per 40 anni la direttore della "Prosperia" di Barzanò, un'azienda che arriva ad avere 130 operai. Poi dice: Io posto dell'ospedale di Niguarda, a Milano, vennero realizzate qui, a Barzanò. Tirolare era Egidio Proserpio, fre duranti gli anni del regime fu dipintore alle Costruzioni del legno. Architetti come Gio Ponti, Melchiorre Bega, Piero Portaluppi e Giovanni Muzio, quello de progetti la Chiesa dell'Annunciazione a Nazareth e la Cartello

di via Verdi, a Milano, trentuno tutti qui, a Barzanò. E mio padre Pasquale era il loro punto di riferimento".
Pasquale o Pasquin?
"Il suo nome era Pasquale, ma lo chiamavamo Pasquin. A quel tempo tutti avevano un soprignolo, un soprannome. Mi insegnava ne mestie due operai che lavoravano con lui: 'Il mona e Tacchetin' ("L'amanuense" e "Chiodino", ma non ricordo più chi era l'uno e chi era l'altro).
Dopo la scuola elementari, lui frequentò l'Umanitaria, a Milano.
"La prima scuola di avviamento professionale. In Italia, all'epoca, era l'unica. Facevano corte anche di famiglia, le signore Carnel, a trentre perché andasi a studiare a Milano. Avevo già una certa inclinazione al disegno. All'Umanitaria si facevo lezione al mattino e di pomeriggio si lavoravo. Ja prima settimana del mese facevi il falegname, poi il fabbro, quindi il meccanico e infine l'orefice".
Sembra un programma di studi da Bauhaus, ante litteram.
"Sedici meccanica. Ma la mia scelta, come dire, felicisi. Ancora una volta lavoro le signore Carnel a decidere. Una delle due aveva un figlio ingegnere all'Alfa Romeo. Con mi difettava in meccanica il resto era niente, giuramento. E così fu".
E la passione per la pittura?
"Ah, quella c'era sempre. All'Alfa si riposavamo mentre di avevo. C'era la guerra, ma il mio chiodo fisso restava l'arte. Così, un bel giorno, mi iscrissi all'Accademia di Brera.

Di giorno facevo il mecanizio, di sera sognavo".
Quanti anni d'Accademia?
"Due. Il terzo l'ho saltato per motivi genitali". La prova è lì, in cornice. Una pergamena datata 16 giugno 1941. C'è scritto: "Il signor Cazzaniga Livio di Pasquale, nato a Barzanò, di professione meccanico, ha ottenuto negli esami finali punti otto e mezzo, corrispondenti alla menzione onorevole".
Poi ci sono gli anni della guerra. Si ammalo tanto a Milano. Nel 1945 lo richiamano alle armi. Ma lui, ufficialmente, è ancora in cura. Si ritrova Milanese, trasferisce per prudenza la famiglia in Brianza. E lì incula Rina, la figlia del Molteni. Finisce che se la sposa.
"Sì, ma qui siamo già nel 1955. Prima ero successo qualcos'altro".
Cioè?
"Tra il '45 e il '46 sfondo la "Prosperia". E mi ci mettiamo in proprio. Mio padre, un socio cugino e io. Un laboratorio piccolo piccolo, a Torricella. Cominciammo gli anni della ricostruzione e c'era una enorme richiesta di porte e finestre".
Però quel lavoro, scommetto, non le piaceva.
"Per niente. Io avevo in mente altro. Pensavo già a grandi architetture in legno.

ad ambienti interamente arredati da noi. Ma era troppo presto'.
Così tra la Brianza di quegli anni Cazzaniga e la ricerca?
"Se la vuoi l' Alberto degli uccelli", il Filos di Gino, potrà immaginarlo anche lui. Le grandi notizie d'interno, il silenzio, la ricerca di quei attimi immortalamati. Però, gelo, cassino e viaggi. E poi ne trovato sociale che negli anni Cinquanta era molto sentito: la Brianza che più ha la vocazio in tanti suoi quadri.
"Ma continuando sempre a stavo mu pialle, lavigatrici, colla e trucioli di seguitare".
Nel 1966, dopo la guerra e gli anni di prigionia in Sud Africa, trentra a Barzanò Carlo Cazzaniga.
"Senza sognarmi, ma nevanna parrovicà. Carlo era stato uno dei pupilli di mia padre alla "Prosperia". E dalla prigionia continuava a vriscrgli lunghe lettere. Mia padre le leggeva, ma poi insortiava dalla risposta Olga, mia sorella. Insomma, alla fine Olga e Carlo si fidanzarono. E lui si sentì a casa. Quasi quasi quasi sarebbe stato lui a sposare Olga, se non fosse che lei era già fidanzata. Così, dato che anche io quel che siamo riuscito a fare è stato merito di Carlo. Questo mestiere, per lui, non aveva segreti. Un maestro indiscusso, cosignor non se stesso e non gli abbia. Un uomo capace di stare ai bancone da disegno per ntto ore di fila. Un punto di riferimento per tutti. Per me i stato un fratello. Per i miei figli, l'amatissimo zio Carlo. Un uomo di una dolcezza, di un'onestà, di un rigore morale incredibili".
Ora che la bottega poteva dunque cominciare...
"Sì, ma poi fare quel che realizzavo e sgrossato fare ci vevnia una commissiova ordia, solitiziata. Qualcuno che sapesse guardare un mobile e capire cosa c'era dietro, e che ci spingesse ad altre bugiarde. Per mia fortuna c'era Pontevedi,

una famiglia di artigiani bravesi".
Con quali risparmi?
"Lavrigno, quattromesi quella di lui, ma italiana, certo. Ma erano sicuri sempre in Francia e in Egitto. Dopo l'colpo di stato di Nasser e la caduta di re Farok, aprimmo due negozi a Milano, in via Montevideo e in via Montebello. Fu lui, Pontevedi, a introdurmi agli stili francesi classici: il Luigi XV, il Luigi XVI, Luis la meglio, Mario Allegredi, assessore le idee, ma poi tocca a me trasformarle in mobili da disegno. E così cominciammo gli stili, mi documentavo, volgeva. Cominciammo a fare i Luigi Filippo. Le prime commissioni le prese Isotta fini a casa del conte Borletti, in via della Passione, a Milano".
E il cavalliere?
"Sempre presente. Fra il tavolo da disegno e il cavalletto, come ecdi, si sono due mesti. Ma sono due mesti che vulgono ma viaggio ma due mondi, ma due passioni che ancora non hanno smesso di farmi compagnia".
Ma ora che Pasquin, altro celebre falegname brianzolo. E' lui che da inizio alla frazetta.
"Ti sono a Monte e Acroia, dove c'hadri dedicato la fatrem una miniatura. La prima volta andai a mettere in piedi un laboratorio di falegnameria. Poi, in altri quattro viaggi, fitti di affrezzare la chiesa".
Gabriele, il maggiore dei suoi figli, entra in azienda nel '77. Ma non studiava filosofia?
"Ferro. Il rafiuti mia moglie, che lo vedeva già nei panni del professore, mi

stemprarea ancora, accandonerà di scerlo dirimbo. Ma io non c'entro, lo giuro. Gabriele decise da solo. A un certo punto capì che sarebbe stato un peccato disperdere un patrimonio di conoscenza e di esperienza".
Così, nel 1980, Gabriele Cazzaniga, 23 anni, si laureò in sculptira dalla vaglia di bottoni nella minchia. Ceci quello che vi pomac addotuci Un virus!
Un'impronta nel Dna? Una condanna?
"Chi lo sa. Quel che è sicuro è che ci siamo ad Andrea di mollare i libri e di venire in laboratorio, insieme con noi, fareibbe tabi alli essi. Mai prima dove studiare. Ogni cosa a suo tempo".
Chi è il vostro cliente tipo? Che cosa cerca, chi viene da voi?
"Non c'è un tipo. Ogni cliente ha una storia a sé. Ogni commessa. Perché da noi si lavora sempre come si faceva ottanta, cento anni fa. Naturalmente cono combiate le macchine, le attrezzature, i materiali. Ma qui si pialla avcora a mano. Niente la costruzio la gomma lacca e la cera. Ed è ancora a mano che si dà l'ultima volo di lucidatura".
Lei, Cazzaniga, inchia di essere un brianzolo atipico. Se si fosse messo a fabbricare carrozzine, o porte in serie, o pianoli di truciolare, a quest'ora sarebbe un uomo ricco. Invece qui sono rimasti all'epoca della bottega artigianale. Lei, i suoi figli (perché oltre a Gabriele ci sono anche Elena e Andrea, che lavorano in azienda), i 15 operai. Non le dispiace mai di non aver fatto Carlo, ad esempio da disegnai e una quindicina di operai. Molto romantico. Ma anche un po' ditmodé, le pare?
"Sì, può darsi. Ma io non ho mai avuto il desiro come obiettivo. Mai inseguito il successo economico. Io compreso fazzio un lavoro che mi piace, che mi fa

artistiche spettacolarevisi. La macchina lunga, la villa al mare non mi interessano.
Piuttosto...
Prosegua!
"Ah, mi sarei comprato un quadro che dico io".
Suvvia!
"Le "Donna in azzurro che legge una lettera" di Vermeer. Un quadro del 1664 in cui ci sono già le premesse della pittura impressionista".
E se di quadri avesse potuto comprarne dei cinque?
"Facciamo sei. Il primo, il più grosso, Alberi, sono di Turner, uno di Corot, uno di Courbet, uno di Sisley, uno di Boreti e uno di Morandi. Ma devo un paesaggio, di Morandi, mica lo bottiglie".

Progetto grafico: *Studio RIVA - Barzanò*
www.egaditorse.it
Testi di Luciano Gioli
Riprese fotografiche: ai TESSI ATLIMO - Mariano Comense
Stampa: *Grafica Salvioni - Renate, dicembre 2000*